

Giuseppe De Santis festeggia settant'anni. Gli abbiamo chiesto quali siano i suoi progetti: «Vorrei fare piccoli film, alla maniera di Rohmer»

Barenboim conquista Bayreuth. Le sue interpretazioni di «Tristano» e «Parsifal» lo consacrano tra le «firme» wagneriane

Vedi retro



Zeffirelli: «Scola, uno sfacciato»

Franco Zeffirelli (nella foto) parla, straparla, accusa e dimentica, come nel suo costume. L'occasione, stavolta, è offerta da una video-intervista che il regista ha concesso al sindacato dei giornalisti cinematografici e che sarà presentata domani sera al Festival di Taormina. Rispondendo alle domande dell'intervistatore, Franco Zeffirelli racconta alcuni particolari poco noti della sua carriera, per poi arrivare, come di consueto, alle polemiche. In particolare Zeffirelli si prende con Fellini e soprattutto con Scola, «che ha avuto la sfacciataggine di essere il santo, il missionario della rivolta contro le interruzioni televisive degli spot pubblicitari durante la proiezione del film. Quando io, due anni fa, ero in trincea - aggiunge Zeffirelli - facevo di tutto nell'interesse comune e nessuno si è fatto vivo». Infatti, quella guerra contro Berlusconi procurò a Zeffirelli una bella scrittura per una regia teatrale (che segnò il debutto di Berlusconi nella produzione teatrale) e il contatto per nuove, comuni imprese cinematografiche con il gruppo berlusconiano. Anche in questo caso, dunque, Zeffirelli ha fatto tutto da solo: Scola e Fellini alla corte di Berlusconi ancora non ci sono arrivati.

CULTURA e SPETTACOLI



Petra Kelly è da anni leader dei verdi in Germania. E forse qualche cosa di più: protagonista di una esperienza parlamentare, di un tentativo senza precedenti per un movimento ecologico, e, soprattutto, interprete di una stagione politica e culturale che dalla Germania ha sospinto segnali e idee verso l'intera Europa. L'abbiamo incontrata in una sala del Parlamento tedesco a Bad Godesberg.

KLAUS DAVI

Onorevole Petra Kelly, qual è secondo lei lo stato della cultura tedesca negli ultimi anni, sia nell'ambito delle istituzioni scolastiche e accademiche che per ciò che concerne i mezzi di comunicazione di massa?

C'è una tendenza generale, verificabile a tutti i livelli ed è quella di un deciso ritorno verso la destra; verso i valori di una cultura conservatrice legata ai modelli tipici della destra: un recupero del familismo, dell'immagine della donna barricata in cucina. Un porre l'accento su tutti quei valori strettamente collegati alle più retrive convenzioni religiose e al più pruriginoso puritanesimo. C'è inoltre il tentativo, sia nella scuola che nei giornali e nelle televisioni, di ridare vita ad uno spirito neonazionalistico vecchio stampo, che ha come obiettivi la riutilizzazione delle due Germanie, la xenofobia e l'antieremitismo. Accademici vicini alla Cdu hanno una influenza sempre maggiore nelle università. I democristiani esercitano i quasi totali controlli sui grandi canali d'informazione. È estremamente difficile, per esempio, realizzare trasmissioni televisive che non seguano la linea del governo, quali «Report» e «Monitor».

Ci sono episodi precisi che denunciano le proporzioni di questa svolta a destra?

Gli episodi di censura e di controllo sono all'ordine del giorno. Alla redazione della trasmissione televisiva «Report» è stato proibito di fornire ulteriori informazioni sulla questione di Chernobyl. Dobbiamo lottare giorno per giorno affinché certe iniziative vengano realizzate. Lo stesso vale per i giornali. Se si esclu-

dono «Der Spiegel», la «Frankfurter Rundschau», la «Süddeutsche Zeitung» e la «Zeit», ai verdi non viene data la possibilità di intervento nella vita culturale del paese con proposte alternative.

Cosa fanno i verdi concretamente per cambiare la situazione?

Abbiamo spazi riservati per i nostri interventi sui giornali che ho detto e sull'altro. Da parte dei verdi la risposta è inferiore alle aspettative. I giornali e le riviste verdi, considerato il numero dei votanti, sono scarsi. C'è solo un giornale del partito, «Die Grünen», che però ha una diffusione molto limitata.

Ma la cultura verde si è costituita solo con la nascita del partito, o ci sono stati già nel passato tentativi di dare vita a una cultura alternativa da parte di qualche minoranza?

A Wyhl, vicino Strasburgo, dove si incontrano i confini di Germania, Francia e Svizzera, un gruppo di donne ha organizzato un movimento contro l'atomica, creando una vera e propria cultura d'opposizione con centri di documentazione e di formazione culturale che avevano come obiettivo la creazione di una cultura alternativa. Fu questa originale iniziativa che risale al '72 a dar voce ai verdi. Da quel momento hanno iniziato ad essere presenti in Germania sia sul piano spirituale che nell'ambito di iniziative politiche e culturali.

E il '68? Cosa deve il movimento verde a quella generazione?

Molti ex-sessantottini sono attivi nel movimento verde. Lo stesso appartengo a quella generazione. Dalle esperienze di

Parla l'interprete di una stagione politica e culturale che ha profondamente cambiato la società tedesca

«Il peggior nemico? Il dogmatismo L'America? Un mito da cui ora l'Europa sa difendersi. I grünen? Sono in crisi d'identità»

La Petra verde



Una manifestazione di «verdi» tedeschi e, in alto, la loro leader, Petra Kelly

allora abbiamo raccolto molti stimoli positivi ma anche negativi, come per esempio la mania del collettivismo, che è stata un freno per lo sviluppo del partito. Era quella una mentalità che impediva ogni genere di contributo critico, di differenziazione all'interno dell'organizzazione. Per fortuna, col tempo, ci siamo scrollati di dosso questa scomoda eredità. Poi, altrettanto nocivo, il dogmatismo. Molti sessantottini si sono irrigiditi sulle loro posizioni marxiste o maoiste senza saper rinnovarsi e guardare in faccia la realtà che cambiava. Se i verdi sperano veramente di progredire non dovranno mai diventare un partito dogmatico. Il dogmatismo è la cosa peggiore che ci possa capitare, sia esso di destra che di sinistra. Significherebbe la morte dei verdi.

Quali sono, sul piano letterario-filosofico, i frutti della nuova cultura verde?

Le pubblicazioni verdi sono tantissime e toccano gli argomenti più disparati. Coprono

temi politici come i testi di Rudolph Bahro e i suoi «Elementi per una politica nuova», quelli di Otto Schilly con il suo «Sullo stato della Repubblica», come anche argomenti più filosofici; ad esempio il libro di Bahro e Ernesti «Ciò che ci aspetta», e il mio «Lottare per la speranza». Ma oltre alle pubblicazioni verdi, esistono personalità come Luther King e Gandhi che sono parte integrante della cultura verde. La cultura verde non è settoriale. Essa ingloba innumerevoli testi esterni nei quali ci riconosciamo appieno.

Il rapporto tra partito verde e intellettuali è stato sempre molto intenso. Cosa si aspetta la futura dal loro contributo?

Ci è stato sempre rimproverato che il nostro partito conta troppi intellettuali. Per la maggior parte i verdi insegnano o sono medici, avvocati, pittori, scultori, registi, attori, mentre sarebbe opportuno coinvolgere maggiormente le classi lavorative. In tal senso un pas-

so avanti è stato fatto: alcuni sindacalisti si sono avvicinati a noi.

I verdi sono quindi convinti che la cultura possa servire a cambiare qualcosa?

Il problema non sta tanto nel fare cultura, ma nel fare un certo tipo di cultura democratica. La cultura può veramente cambiare qualcosa se concepita in un certo modo: essa deve coinvolgere le persone, deve sensibilizzarle e non diventare il patrimonio di una manciata di accademici che hanno perso ogni contatto con la realtà. Negli anni Sessanta in Germania c'è stata una riabilitazione di una certa cultura marxista. Ma essa si è completamente irrigidita, si è accademizzata, è diventata parte dell'establishment. Durante la campagna elettorale noi abbiamo organizzato concerti in cui sono intervenuti gratuitamente moltissimi artisti. Abbiamo cercato di facilitare il contatto con l'elettore, di favorire un dialogo. Cre-

do che formule simili siano possibili.

Cosa pensa del tanto enfatizzato fenomeno di «americanizzazione» degli intellettuali europei?

È un fenomeno di cui si poteva parlare forse alla fine degli anni Sessanta e nei primi anni Settanta. Oggi è una fase totalmente superata. Da Grass a Jurek Becker, da Strauss a Herzog tutti si sono distanziati con decisione dall'America sia come punto di riferimento che come modello. Senza parlare poi dei pittori della scuola di Beuys, degli espressionisti berlinesi. Direi che in Germania succede l'esatto contrario del passato: sia sul piano delle iniziative culturali che delle prese di posizione politiche, gli intellettuali hanno assunto posizioni marcatamente anti-americane. Molti invece hanno tentato di ravvicinarsi all'Est. Dal concetto di Europa, con molta superficialità, abbiamo sempre escluso i paesi dell'Est. E invece abbiamo scoperto che le analogie

tra i due mondi, apparentemente così diversi, sono fortissime.

A questo punto, quali sono le prospettive future del «Grünen» nella Repubblica Federale?

Siamo in una grossa crisi di identità. Il nostro, come ho affermato più volte, deve rimanere un anti-partito. E invece c'è qualcuno che pensa sia giunto il momento di adeguarsi alle dinamiche degli altri partiti, di condividere le logiche di potere. Ma il potere per noi non deve diventare una fissazione. Dobbiamo rimanere un'organizzazione i cui stimoli provengono «dal basso» e non con imposizioni dall'alto. E tali erano i nostri obiettivi quando abbiamo dato vita al nostro partito. Da questa crisi forse riuscirà compromessa l'esistenza stessa del partito. Tuttavia, non dobbiamo ridurci ad essere dei «liberali verdi» o una semplice «Spd ecologica». Non dobbiamo rinunciare alla nostra identità. Se così fosse, saremmo del tutto superflui.

Il Guerriero di Moore a Santa Croce

antistante la Cappella de' Pazzi in Santa Croce. Lo hanno deciso gli esperti del Comune fiorentino dopo un sopralluogo. Entro breve tempo, completate le formalità per l'importazione definitiva dell'opera (per ora essa è in importazione temporanea per la mostra a palazzo Vecchio), il «Guerriero» sarà quindi collocato in Santa Croce.

Alla scoperta di 3000 anni di arte arabica

giorni. Infatti, una spedizione nello Yemen del Nord, l'amica Arabia Felix dei romani, terra della più importante civiltà arabica in epoche storiche e preistoriche. È l'antico regno della «Regina di Saba» dove, alla civiltà Sabaea (Primo Millennio a.C.) e poi Minaea (fino al Primo Secolo d.C.) si è sovrapposta quella islamica yemenita, che alcuni indicano come la culla di tutta la civiltà islamica. La missione nello Yemen del Nord si protrarrà fino a dicembre.

«A Chorus Line», grande festa per 5001 repliche

La festa, che ha avuto luogo allo Schubert Theatre dopo la rappresentazione, è stata dedicata alla memoria di Michael Bennett, regista e coreografo del celebre musical stroncato dall'Aids all'inizio del mese scorso. Dopo la morte del suo ideatore - si dice a Broadway - il musical è cambiato, e la gente corre a vederlo per scoprire le differenze. Ovvero: come trasformare tutto in trovata pubblicitaria. In ogni caso, le 5001 repliche rappresentano un record assoluto per Broadway.

L'Austria multa i pianisti «condominiati»

condominio, evidentemente non amante della musica classica, ha denunciato una giovane pianista «perché disturbava la quiete pubblica» esercitandosi con il suo strumento, un clavicembalo. Ebbene, dopo aver pagato una prima multa di mille scellini (circa centomila lire), la giovane musicista ha concordato una vera e propria tariffa: trentamila lire di multa ogni ora di scale e arpeggi.

NICOLA FANO



Kipling in una caricatura di C. Massager

Con Kipling nella giungla del Duemila

Escono in Italia due racconti di fantascienza nei quali l'autore di «Kim» prefigurò un mondo distrutto dal «progresso»

ANNAMARIA LAMARRA

In Italia, si sa, generi minori vengono a lungo snobbati; è successo per il giallo, come ha sottolineato Petronio, che da anni si occupa della ribaltazione di una scrittura troppo sbrigativamente definita paralletteraria, e succede per la fantascienza che ha avuto, se possibile, ancora minore fortuna. Se la detective-story ha infatti finalmente raggiunto gli onori della critica specialistica, che nel giugno di quest'anno si è perfino riunita a Firenze per festeggiare i 100 anni di *Uno studio in rosso* di Conan Doyle (per la cronaca, pochi sanno che

il padre di Sherlock Holmes è anche l'autore di un romanzo fantascientifico, *Il mondo perduto*, pubblicato dalla Sonzogno nel 1967), per la fantascienza questa ribaltazione stenta a venire. Anzi non c'è dubbio che sia stata trattata molto peggio del giallo, e in maniera forse ancora più ingiustificata, giacché questa «fantascienza di scrittura», come l'ha definita un critico inglese, è in realtà un genere misto in cui trovano posto utopia e satira, e ha un pedigree che vanta testi diversissimi: non solo *Flash Gordon* ma anche

Viaggi sulla Luna di Luciano Samosatà fino a Huxley passando per *L'utopia* di Moro e *La nuova Atlantide* di Bacone.

Nonostante tutto ciò persino la science-fiction moderna ha cominciato ad attecchire, scriveva dieci anni fa Luigi Russo, come merce di importazione, ai mercatini dell'uso, solo a partire dal 1952. È quest'anno infatti che viene pubblicata la rivista *Scienza fantastica*, infelice traduzione del termine science-fiction coniato in America nel 1926 da Hugo Gernsback, lussemburghese, americano d'adozione, editore delle prime riviste specializzate. Scienza fantastica divenne poi fantascienza grazie a Giorgio Monicelli, direttore di un quindicinale, *I romanzi di Urania* e di un mensile *Urania avventure nell'universo e nel tempo*. Da allora la fantascienza è diventata un genere di massa mentre la forbice fra specialisti e lettori ha continuato ad allargarsi. Og-

gi le cose sono certo un po' cambiate, e di fantascienza si sono occupati studiosi come Solmi, Eco, Pagetti, Russo, Dorles, ma per lo più l'attenzione dei critici si è rivolta a quella che viene considerata la componente colta del genere - l'utopia. Rischiano perciò di passare inosservati tentativi lodevoli di case editrici come la Nord di Milano che nella collana *In nessun luogo* diretta da Carlo Pagetti ha recentemente pubblicato *La macchina si ferma* di Edward Forster ed ora propone *Il postale della notte* e *Il mondo di A.B.C.* di Kipling, a cura di Alessandro Montu. Kipling come Forster è un esempio di quell'abitudine di praticare ambiti diversi di scrittura che è un po' una caratteristica della letteratura anglo-americana. Se l'autore di *Passaggio in India* immagina un mondo in disfacimento dominato dalle telecomunicazioni, Kipling non è da meno. Scritti tra il

1905 e il 1912 questi due racconti dello scrittore dell'imperialismo inglese appartengono più che al nuovo secolo, con le sue incipienti inquietudini di scrittura, al filone catastrofico (*La battaglia di Dorking* 1871, *L'invasione dell'Inghilterra* 1882, *La grande guerra in Inghilterra* 1897, *Il pericolo giallo* 1898, *La nube purpurea* 1902) fin de siècle in cui l'epopea vittoriana in declino riversò i suoi incubi e i suoi fantasmi. Topos principale di questo filone è il terrore dell'invasione, della distruzione del vecchio mondo ad opera di nemici interni ed esterni; l'800 nella sua conclusione conobbe la paura delle grandi masse, della grande folla come poi avrebbe raccontato Ortega. Erano gli anni degli scioperi selvaggi, delle prime riunioni ufficiali di un sindacato che nonostante l'atteggiamento e le posizioni decisamente poco rivoluzionarie, faceva paura all'inglese me-

dio tutto patria, tradizione e famiglia. Questa paura della folla, della massa e del suo potere stravolgente è il tema principale del *Mondo di A.B.C.* Se nel *Postale della notte* Kipling si mantiene nell'ambito del filone scientifico tecnicistico con aerei e superaerei a spasso nel mondo, nel secondo racconto l'operazione di scrittura diventa più complessa e anche più riuscita. Gli Stati Uniti della Terra del dopo 2000 sono dominati da un'oligarchia di scienziati, ma nella città di Chicago un gruppo di ribelli vuole distruggere il nuovo stato di cose per il ritorno all'antico, alle lezioni, ai giornali, alle discussioni in piazza che il sistema ha invece da tempo abolito. I trasgressori inneggiano alla sanità della folla, ma poiché tra l'altro attentano anche alla privacy che viene considerata il bene più prezioso dai cittadini di questo nuovo mondo, sono attaccati e infine deportati a

Londra dove un addetto culturale, preoccupato di propagare novità sensazionali agli abitanti dell'ex capitale del mondo unito, li mette in scena in un grande teatro londinese. Kipling mescola insieme, in una scrittura a volte ellittica e nella quale a prima vista è difficile riconoscere l'autore di *Kim* e del *Libro della giungla*, elementi diversi della narrativa fantascientifica precedente. Ribalta, come aveva già fatto Wells nella sua *Macchina del tempo* (1895) quel concetto di darwinismo sociale che aveva fatto da supporto teorico alle operazioni imperialiste inglesi, racconta anche lui come il progresso evolutivo possa degenerare. Lo aveva già scoperto il viaggiatore nel tempo di Wells. Di progresso insomma si può anche morire. È questa la conclusione di Kipling che anticipa quella di un Huxley e di un Orwell forse con minore ironia, ma con la stessa preoccupazione.